

Gp di Monza, chiacchiere in pole position

NOSTRO SERVIZIO

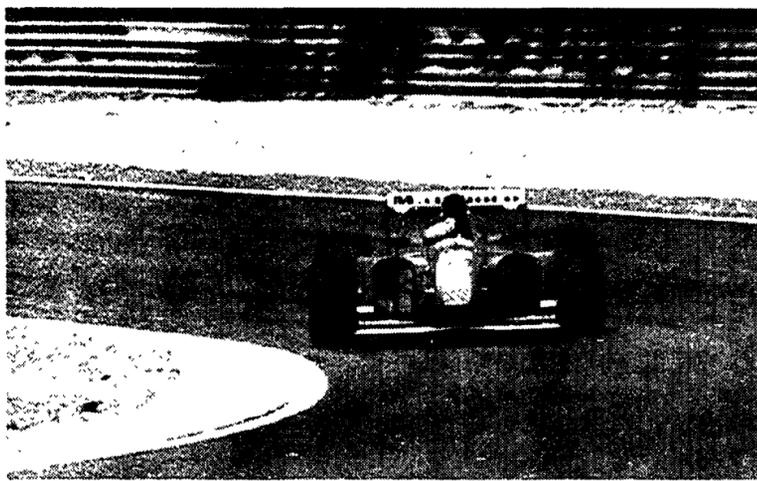
È il giorno della verità per Benetton e McLaren, che si ritroveranno stamane sul banco degli imputati. Alla vigilia dell'atteso e tormentato Gran premio d'Italia, le due scuderie dovranno rispondere di infrazione ai regolamenti davanti al Consiglio mondiale straordinario dello sport automobilistico della Federazione internazionale (Fia). Per la Benetton c'è l'accusa di aver tolto il filtro della benzina che ha provocato il rogo della vettura del pilota olandese Jos Verstappen nel corso del GP di Germania. Per la McLaren esiste il sospetto dell'uso di un sistema di salita dei rapporti interamente automatico sull'auto del finlandese Hakkinen nel GP di San Marino del primo maggio a Imola. Della convocazione della McLaren si è saputo soltanto l'altroieri, dato che la scuderia rossa e bianca aveva tardato a fornire la chiave d'accesso al suo programma informatico, infrazione per la quale era già stata multata insieme alla Benetton colpevole della stessa mancanza.

Quanto al GP d'Italia, edizione numero 65, polemiche e contrasti sembrano esser stati di giovamento: la corsa, che ha rischiato di non disputarsi, si presenta oggi invece come un evento attesissimo e soprattutto pensa al futuro con determinazione. È la posizione espressa dagli organizzatori, dagli esponenti del mondo dell'automobilismo e dagli amministratori locali che hanno preso parte alla conferenza stampa di presentazione del Gran Premio di domenica prossima. Il presidente della Sias, Luigi Fumagalli Romario, ha spiegato che «perdendo la gara avremmo perso anche l'immagine, il binomio Monza-autodromo è noto in tutto il

mondo ed è un biglietto da visita importante nel mondo anche per noi imprenditori». Fumagalli ha anche sottolineato che, nonostante la pausa forzata in un momento cruciale, la vendita dei biglietti è ripresa a pieno ritmo e «pensiamo di superare il livello dell'anno scorso».

Dopo aver ricordato l'intervento del governo per salvare il Gran Premio, il presidente della Sias ha detto che «parco e autodromo possono convivere ma occorrono riordinamenti istituzionali ben chiari perché non si può vivere nell'effimero, non si può progettare se non ci sono riordinamenti certi». «Tesaunizzare l'esperienza fatta in questa occasione» è stato l'auspicio del presidente nazionale dell'Acis, Rosario Alessi, mentre l'assessore regionale allo sport, Locatelli ha sottolineato come la «Giunta regionale ha creduto fin dall'inizio che il Gran Premio si dovesse fare». Aldo Moltifiori, sindaco di Monza, ha detto che «questo è il primo Gran Premio della nuova era, nella quale non si discuterà più su come espellere l'autodromo dalla città». L'autodromo ha la stessa legittimità del Parco e della Villa Reale, su questo punto abbiamo il conforto del Governo e del ministro Fisichella che, in tal senso, farà un annuncio domenica.

Le principali modifiche apportate alla pista, è stato ricordato oggi, riguardano la curva Grande (il raggio di curvatura è passato da 303 a 325 metri e la curva è più corta di 11 metri), la seconda di Lesmo (raggio ridotto da 100 a 36 metri e allungamento di 9 metri). Sono state poi ampliate le vie di fuga in corrispondenza delle curve Grande, Roggia, Lesmo, Ascari e inoltre è stata sostituita la sabbia alla curva parabolica. Circa metà della pista è stata inoltre asfaltata e sono state accresciute ed elevate le reti di sicurezza nei punti più esposti.



Jean Alesi alla curva di Lesmo dopo la ristrutturazione del circuito di Monza

IL RACCONTO. Un pilota leggero come il vento, tra quegli alberi di Monza che oggi fanno paura

Oggi è un giorno caldo caldo. La città è piena come un uovo, perché i poveri sono più dei ricchi, nonostante le stupide cifre dei sapienti intralazzati; ma è disordinata, sfilacciata, impossibile da guardare; tanto che sembra vuota di ogni bene, d'ogni colore. Certo, è il primo pomeriggio, molta gente se ne sta rintanata in casa, i vecchi a dormire, con i ventilatori da lire 29.900, in vendita ai grandi magazzini, accessi. Un giorno ancora una volta inutile, con il beneficio massimo di un gelato, magari di una Coppa del Nonno. Ma dove si può trovare, oggi, un bar aperto o una gelateria. Forse stasera. Adesso la temperatura è di 38 gradi, la Sardegna è devastata dal fuoco, Palermo è circondata dal fuoco, tutto brucia, nel mondo. Ed è certo un unico incendio appiccato da un solerte fattorino del diavolo. Brucia brucia terra, perché il sangue non è acqua e non serve al fine dello spegnimento.

Un giorno da consumare in fretta, insomma: un'estate balorda, un agosto da vulcano risvegliato; ma aspettiamo che ritorni presto l'ora del lavoro pieno, del lento patire, della dura battaglia. Non è questa la vita?

Intanto, così soli, cammino per strada; fidando nell'ombra dei portici. Tutte le serrande sono abbassate, i portoni delle case serrati. Solo un piccolo bar con un tavolino all'aperto, di plastica bianca, due sedie e un uomo seduto su quella a destra, con lo schienale ribaltato contro il muro. Mi pare che dorma. Non un'auto parcheggiata per tutta la via, né a sinistra né a destra. Un colombino è accucciato in terra, in un angolo, contro lo spigolo di un negozio. Nel bar largo quanto una mano non c'è nessuno, forse l'uomo vecchio seduto lì fuori è il padrone.

Muri di cartone

Mi siedo anch'io, comincio a guardare. Ma niente, passano i minuti, aspetto. C'è un silenzio da prima teatrale intorno e i muri sembrano di cartone. Cerco di pensare cose intelligenti o almeno non cretine, ma mi sento a terra, terribilmente solo. Se morissi per strada, riesco a pensare, a quest'ora non verrebbero neanche a raccogliermi. Ne ho veduti in guerra, di questi corpi dimenticati nei fossi, nei prati, sull'asfalto, in mezzo alla polvere. Tronchi di legno buttati nel fango. Non ho neanche voglia di ordinare qualcosa, un caffè un tè freddo. Il vecchio seduto mi fissa col laser, non dorme; con gli occhi socchiusi fa filtrare la luce in un filo sottile; rifiuta anche lui il giorno, l'ora, il momento. Si sente il rumore di un motore, un rumore lacerante ma ordinato, un signor motore, con tanto di cappello. Si avvicina prepotente, indomito: sembra sceso dal cielo e uscito da una caverna di mistero. Una debrata fa accapponare la pelle poi la Ferrari Testarossa, una bestia da 320 chilometri all'ora, lucida come una madama appena uscita da Valentino, in quel silenzio si ferma a venti metri davanti a me, a noi dico, nell'altra parte della strada. Scende un uomo di mezza età, maglietta sportiva, scarpe ad hoc, guanti spuntati nonostante la calura. Lascia le luci intermittenzi accese e scompare in un portone.

Il vecchio seduto si alza, si avvia verso la macchina, l'osserva avanti e indietro, la sfiora con la mano, l'accarezza, sono sicuro l'accarezza, le palpa la pelle, la percepisce fisicamente, indugia, poi torna a sedersi, più celatamente, quasi sottraendosi a malincuore. E questa volta mi guarda a lungo, mi scruta, quasi voglia soppesare se sono degno o affidabile per qualche sua parola. Almeno per ascoltarlo. Si chiede se ho abbastanza giudizio,

Quando Varzi buca le foreste

ROBERTO ROVERSI

Se ho buon orecchio. Muove la mano al modo di uno che tira su le parole da un pozzo. Dice soltanto: «Eh, se ci fosse Varzi...». Non risponde, aspetto.

Un gran signore

«Se ci fosse Varzi... Lui saprebbe bene come far cantare quella signora macchina, senza quasi botte del motore che sembrano il bombardamento del 25 settembre, e non sono che le debrataie di un cane». Dopo un po' domanda: «Mi crede?». Aspetta una buona risposta, non qualcosa tanto per dar aria alla bocca.

Non so cavarmela che in questo modo: «Sì, sono d'accordo»; è niente, ma vedo che è soddisfatto.

«Primo, era un gran signore mica quella macchinetta; poi, guidava come fosse seduto su una nuvola. Nuvolari, eh? Varzi, eh? Bruumm bruumm faceva Nuvolari, che impetuoso e ardito buca le foreste. Zilium zilium faceva Varzi, era un violino che suona in un giardino. Non suonava come un violino, era proprio un violino. Non rombava, non tuonava, non abbatteva alberi e foreste. Leggero come il fiato, era necessario alle cose come il fiato per un cristiano. Lo avevano capito anche i tedeschi che sono senza dio. Uno due, era sempre lì, sempre davanti agli altri... Ma lo conosce davvero Varzi, l'Achille Varzi, l'arcangelo delle nevi tanto era leggero nella guida che neanche si sentiva proprio come la neve quando cade? Se Nuvolari era il lupo, allora lui era il vento. E fra gli alberi se la giocavano la vita, a chi era più bravo. Anche a Monza, fra quegli alberi che adesso fanno tanta paura. Chi era il più bravo? domanda e mi guarda. Anch'io sono vecchio ormai. Anch'io ho visto Varzi, l'ho visto correre, l'ho seguito fino alla morte. Rispondo: «Il più bravo non lo so. Due stili diversi, due anime diverse, da mare a mare. Due modi di vita, due mani, due occhi, due piedi diversi».

«Quattro occhi, quattro piedi, corregge».

«Sì, quattro piedi, quattro occhi... Uno era Beethoven, vado avanti, l'altro Mozart. Suonava uno a Vienna e l'altro magari all'inferno. Però in un'unica parte».

«Sbagli», dice. Usa il tu, è arrabbiato? «Sbagli forte, oh se sbagli... (intanto il piccione per terra, strisciando è arrivato in mezzo al portico, sta morendo)... Forse Beethoven sì, ma Varzi è da Bolscoi prima del diluvio, non il casino di oggi dove tutto si sta sciogliendo. Quella signora rossa, fa un cenno con la testa verso l'auto, è l'ultima cosa grande che gira ancora nel mondo, per il mondo. Intorno al mondo. Dopo, staremo tutti col sedere dentro alle bagnareole di oggi, comprese le giapponesi che sembrano

marmellate».

«Così è, non voglio arrabbiaturo».

«Si compiace. «Allora prendi un gelato? Però paghiamo alla romana». «Pago tutto» gli dico, secco. «Neanche per sogno, tu il tuo, io il mio». «Prendo il gelato, ma niente cioccolata». S'allontana borbottando: «Niente cioccolata, chissà poi perché. Niente cioccolata al signore».

Lappa il cucchiaino di plastica poi lo butta, il gelato è finito. «Qua non si fuma» dice.

«Per me! Io non fumo. Ma Varzi fumava, eccome, sempre la sigaretta accesa. Le fotografie...».

Una corsa, una lezione

Mi interrompe: «Anche in quelle si capisce che la sua è una tranquillità di testa, tutta riflessiva. Raffreddava il sangue con il ghiaccio dei pensieri, altro che! Seduto al suo posto prima della partenza, il casco già stretto al sottogola, gli occhiali ancora sulla fronte, la tuta pulita come per la prima comunione, fuma, fuma sempre, come...». Lo interrompo io, questa volta: «... un professore seduto alla cattedra per far lezione ai suoi trenta allievi».

Strizza gli occhi, non capisce se lo prendo in giro o se sono convinto. Propende per la seconda conclusione. «Bravo, dice, sì, ogni corsa era una lezione. Velocissimo ma un regolo calcolatore lasciato ad arroventarsi al sole. Sembra che l'occasione della gara sia una necessità privata, da sbrigare con la maggior spinta possibile. Per questo tanta parte della gente lo teme ma non lo ama. Non grida il suo nome, non gli regala soprannomi. La gente si spella le mani per il mantovano volante, che sembra uscito da una noce e alla fine delle gare lo vedi sporco di polvere, di fumo, di carburante. Mentre Varzi, lo dico convinto come sono, sembra che corra a piedi nudi sulla sabbia, lungo il mare».

Cava dalla tasca un pacchetto di sigarette, ne accende una. «Il proibito rimane, dice, ma il padrone può tutto, specie ir un giorno di pioggia».

«C'è il sole», insinua.

«Piove, credimi, piove. Piove sempre».

Poi arrivò Ilse

«Varzi, dico, era così freddo, un angelo freddo, forse perché sentiva di avere un appuntamento ravvicinato con il destino».

«Con due destini, e neanche lo sapeva».

«Ilse?». «Ilse, per primo. Una donna ti può schiantare. Se è Ilse, bruci come un pezzo di legno, come uno stoppino, come la coda di un gatto. Bruci dentro e ti senti morire. O

ti senti perduto. Anche Varzi che prima ti guardava ed era come dicesse: cosa vuoi? Cosa vuole quello? E la sigaretta in bocca sembrava un pugnale con la punta che brucia». Strabuzza gli occhi, di sicuro è colpito da una forte emozione. «La giovinezza, dice. Me la ricordo quella bionda spettacolosa, quella tedesca che sembrava di latte e d'oro, passata dopo parecchi letti in quello di Varzi, che così si è fottuto la vita, si è perduto».

«Era all'Auto Union, la macchina d'argento che aveva il motore di dietro. Una grande macchina. E lui ha cominciato a scendere e a scomparire».

«Sì, nessuno sapeva dove fosse finito. O meglio, era sempre con lei, a letto con lei, in giro con lei, negli alberghi con lei, in baldoria con lei. Lusso lusso lusso, con lei. E poi la droga, la droga maledetta, con lei. Giù giù giù in fondo al pozzo, in fondo al dirupo, addio vittoria, addio gran premi, al campione di ieri oltre che la macchina gli negavano anche la bicicletta, camminava sulle foglie secche. Quell'Ilse l'ha perduto. È diventato sabbia e poi via, è scomparso dalle piste, dai giornali, dal mondo. Alla fine via anche Ilse, che è finita male, una foglia nel vento».

«Qui la storia potrebbe finire», dice.

«È il 1938 o il 1939, non importa, e la storia è appena cominciata. Il comincia invece».

Riappare l'uomo della Ferrari Testarossa, con una bambola che non è Ilse, bruna bruna e soda, proprio emiliana. Salgono, partono. «Attenti adesso ai fuochi artificiali», borbotta il vecchio. «Infatti, uno stordire di gomme, una rabbia in più nel motore, la macchina scivola come sui pattini».

«Così si guida quando il corpo è pieno e la testa è vuota. Ecco, così guidava il grande Achille nei giorni della disfatta e della miseria del cuore. Per via di una tedesca fatta di miele... Nove anni di vita perduta, un fantasma. Ma ecco, "diofaus", ecco dopo la guerra il fantasma è uscito dal letame della vita. Era nuovo di zecca. Forte e nuovo.



Tazio Nuvolari vincitore a Monza nel 1932

Carta d'identità

Roberto Roveri è nato a Bologna nel 1923. Autore di romanzi, poesie e testi di teatro pubblicati da Feltrinelli, Mondadori, Einaudi, Rizzoli e dagli Editori Riuniti. Due suoi lavori sono stati messi in scena dal Piccolo Teatro di Milano. Da anni frequenta quasi esclusivamente i canali marginali della comunicazione, con il mezzo di fogli volanti, ciclostilati, piccole riviste e libretti porta a porta. Per un impegno di buona intrapresa, dato che la strada verso una personale libertà, in tempi così difficili, passa anche per le cavedagne di campagna. Dirige la rivista quadrimestrale «Rendiconti», che ha uguale indirizzo e le stesse motivazioni.

premio, era settembre. Stesso giorno e stesso posto dov'è morto, qualche ora prima, Omobrono Tenni, un asso del motociclismo».

«Pioveva, tirava vento, ha sbandato in una curva e la macchina ha impattato un terrapieno, è salita appena, si è capovolta come un'onda che cresce e poi si placa, su una riva di mare. Varzi ha battuto la fronte, non c'erano i caschi allora. È morto». Tace, riprende: «Accarezza dalla morte, un'onda che ti fa addormentare. È un bel morire, "diofaus", un bel morire. Così è quel campione assoluto, oggi dimenticato. Solo un libro, da poco tempo, dopo secoli. Guarda i giornali oggi, per Monza, le polemiche per Monza. Scrivono che su quella pista hanno corso questo e l'altro, nomi e nomi di Varzi neanche una parola. Non esiste, cancellato, da questi cialtroni. Lui che se li beveva in un drink fresco fresco quelli di ieri, di oggi e quelli di domani... Prima grande poi nella polvere e poi ancora alto, altissimo».

Il piccione è immobile in mezzo al portico, forse morto i vinti sono certamente il sale della terra se non si quietano, se non si piegano e non cercano aiuto se non dentro al proprio cuore profondo. Almeno lo credo. Per i vinti è il pronto il regno di un dolore che si riscatta nella forza dell'attesa mai consumata. E della speranza che deve arrivare. O tornare. Almeno lo credo. Ma per Varzi ci vorrebbe Pindaro.

Quante gare ha fatto in mezzo a tutti quegli alberi e quante volte ha vinto? Gli alberi hanno il cuore dei piloti, corrono con loro, non si devono abbattere per l'avidità dei padroni. In una gara si muore in mille modi non in uno solo. Perché è più facile morire che vivere. E tu lo sai come è morto».

«Berna, 1948, le prove del gran

ANTONIO RUBBI
IL MONDO DI BERLINGUER
Profilo di GIORGIO NAPOLITANO

NOVITÀ IN LIBRERIA

Una ricostruzione ricca di materiali inediti e testimonianze dirette per cercare di capire ancor più quello che fu il mondo di Berlinguer, che, nonostante i profondi cambiamenti avvenuti, rimane, nei pericoli come nelle speranze, quello di oggi.

PAGINE 352
L. 30.000

NAPOLITANO
Via A. Chiavari, 16
00195 Roma
Tel. (06) 3729096